

ETERNE RIVALI

Francia-Germania, arbitra Michel Tournier

Dalla «grandeur» a Bismarck, le caustiche riflessioni dello scrittore

FRANÇOIS FEJTÓ

Incanta il nuovo libro di Michel Tournier, il più tedesco fra gli scrittori francesi - indimenticabile *Il re degli ontani* (Mondadori) - e il più francese degli scrittori tedeschi. Il titolo è *Le bonheur en Allemagne?* (La felicità in Germania?) e lo pubblica Sell di Parigi (pagg. 92, euro 12). È un testo caustico, paradossale, ironico. Indovinatissima la parte sul ruolo spettacolosamente cresciuto delle donne nello sport, osservato nella defunta Repubblica democratica tedesca (Rdt). All'epoca Tournier non pensava a un romanzo su una campionessa del mondo in una disciplina riservata prima agli uomini? Su un'atleta superiore all'uomo per forza, velocità, elasticità, l'opposto

delle donne del XIX secolo, piagnucolose, giunoniche e gastronome? Peccato che non abbia ancora realizzato il progetto che l'ossessiona: opporre all'immagine di un uomo forte particolare come Tarzan quella della navigatrice francese Florence Alphant, trionfale traversatrice dell'Atlantico sul trimarano «Pierre» che percorse un'era: con la traccia di grasso sul corpo grazioso che - parole di Tournier - «rotola sotto una pelle curata».

Le riflessioni di Tournier sulla storia della coppia Francia-Germania però non sono meno succose. Risalgono fino al XVIII secolo,

quando «l'ordine politico era dalla parte francese», mentre - come allora notava Heine, rifiutando brillantemente la germanolatria di Madame de Staël - filosofia, letteratura e musica erano dalla parte tedesca. Tournier s'infischia dell'infatuazione dei tedeschi - addirittura giacobini, come in Renania - per Napoleone, davanti al quale, dice, anche Goethe si prosternava solo a udire il nome.

E che ritratto sfumato dà Tournier del «cancelliere di ferro» Bismarck, mostrando che la sua carriera, in apparenza costellata di successi, ha un bilancio negativo.

Infatti Tournier evoca ciò che Guglielmo II fece della Prussia, la cui apoteosi statale era il vero grande auspicio di Bismarck. Guglielmo II dissolse il regno glorioso sull'altare di un'egemonia mondiale, sfociata nell'alleanza anglo-francese e nel suscitare l'ostilità degli Stati Uniti, fino ad allora pro germanici.

Pagine eccezionali seguono dimostrando la tesi che «ogni popolo rivendica la virtù che più gli manca»: *fair play* inglese, onore spagnolo, pulizia olandese, gioia di vivere mediterranea. Restiamo ai francesi, che lui conosce meglio: «Rivendicano lo spirito, la leggerez-

za, la finezza, l'ironia, insomma ogni qualità di Jean Paul, Hölderlin, Goethe, Heine, i castelli barocchi e la musica di Mozart e Schubert. [...] In verità il francese ambisce sempre a eclissare il resto dell'umanità. Gli scrittori sono enciclopedisti che pretendono di mettere tutto il sapere umano in un'opera massiccia, enorme, definitiva. [...] Stessa megalomania in architettura. Il castello di Versailles è il più grande del mondo. La torre Eiffel l'edificio più alto, Roissy l'aeroporto più grande, il «Normandie» il transatlantico più lussuoso e veloce del mondo».

Venendo a noi, Tournier infila la «chiaroveggenza storica» di Miterrand verso la Rdt, della quale aveva rumorosamente auspicato la permanenza come «secondo Stato tedesco», fedele alla battuta di Mauriac: «La Germania mi piace tanto che ne voglio due». Tournier mi scuserà per due domande. Forse indiscreta, la prima è: perché lascia il lettore sulla frase «era pericolosissimo esser giovane allora, tre volte ho rischiato di morire nei fatti seguenti» (parla del suo rifiuto in guerra di continuare gli studi in Svizzera)? Chiedo lumi. La seconda è: davvero si compiace della scomparsa della Prussia e pensa che alla Germania giovi esser bavarese, anziché prussiana? In merito sarei cauto.

(Traduzione di Maurizio Cabona)



AL TAVOLO DELLA POLITICA
Alexandre Denis Pujol, «La clemenza di Cesare» (1808).
Quando Catilina decise di rivoltarsi contro il potere costituito, Cesare suggerì clemenza verso i congiurati processati.
Fu un'abile mossa politica, utilissima per guadagnare così nuove simpatie alla sua causa.
Tuttavia quella di Catilina, e le congiure simili, non sono da considerare, secondo François Hinard, antichista e rettore della Sorbona, autentiche azioni terroristiche.
Al contrario, quelli di Cinna (87-82 a.C.) e del secondo triumvirato (43-31 a.C.) sono gli unici periodi in cui la Roma repubblicana ha conosciuto un potere terrorista

RIFLESSIONI

Il Wiesenthal che non c'è stato

MARIO CERVI

Non si è trattato di ritualità mortuaria. L'omaggio corale tributato a Simon Wiesenthal, il «cacciatore di nazisti» che si è spento a 96 anni, ha rispecchiato un forte sentimento di ammirazione e di rispetto per questo giusto: che alla giustizia ha sempre dichiarato di volersi ispirare, non alla vendetta. I carnefici e torturatori che egli ha scovato non meritavano nessuna pietà. Se anche qualcuno tra loro - celebre il caso di Adolf Eichmann - fu catturato e portato in Israele, per esservi processato e giustiziato, con metodi poco ortodossi, non è davvero il caso di inquietarsene. Di fronte all'enormità dei crimini di cui Eichmann e altri dovevano rispondere, le questioni di correttezza procedurale o di legalità spicciola perdono



PER NON DIMENTICARE Simon Wiesenthal

ogni importanza. Wiesenthal se n'è andato, dopo una vita che non avrebbe potuto essere spesa meglio, e tutti gli dobbiamo gratitudine per quanto ha fatto. Finché sarà ricordato l'Olocausto - spero per sempre - sarà ricordato anche l'uomo che instancabilmente ne scrutò le tenebre: contribuendo alla cattura di oltre mille sgherri che dell'immense strage erano stati partecipi e artefici. Probabilmente Wiesenthal ha avuto il rammarico di essersene lasciati scappare alcuni. (Ha ritenuto ultimamente, da saggio quale era, che non valesse nemmeno più la pena di inseguirli «sono troppo vecchi e fragili per sostenere un processo»). Per quanto mi riguarda aggiungo, a quello di Wiesenthal, un mio personale rammarico: che non ci siano stati, e che non abbiano potuto liberamente operare altri Wiesenthal per ricercare, denunciare, e possibilmente cacciare in galera, carnefici e torturatori d'ideologia diversa dalla nazista, ma non per questo meno ripugnanti. So quanto sia stata atrocemente unica, per i suoi contenuti razziali oltre che per la sua crudeltà, la persecuzione antisemita del nazismo, so quanto sia difficile ammettere ogni possibilità di confronto con le tante stragi e pulizie etniche di cui è disseminata - ancora oggi - la storia dell'umanità. Ma ve lo immaginate quanto sarebbe stato bello se, sull'esempio straordinario di Wiesenthal, un cacciatore di ceffi stalinisti e poststalinisti si fosse potuto dedicare, dopo la caduta del muro di Berlino, all'individuazione di coloro - almeno i superstiti - che al tempo in cui comandava il buon padre dei popoli fucilavano all'ingresso degli innocenti, estorcendo con supplizi spaventosi le confessioni esibite poi in processi farsa, condannavano alla morte per fame milioni di kulaki? Sarebbe stato bello davvero. Bello soprattutto se le autorità russe avessero dato il loro appoggio - come nel dopoguerra hanno fatto le autorità tedesche - per questa scoperta di antichi torti e di antiche colpe. Per fortuna già Stalin in persona aveva provveduto ad eliminare un'infinità di suoi manutengoli, e qualche repulisti s'è avuto anche dopo. Ma la massima parte dei boia sovietici è morta - finita la stagione terribile delle purghe - nel suo letto, magari tra agi e onori. Niente cacciatori. Niente prede. Nessun Wiesenthal. Un po' perché non è facile trovare personaggi come lui. Ma soprattutto perché a un cacciatore non sarebbe stato consentito di cacciare. Il che ripropone - la figura di Wiesenthal, sia chiaro, è fuori discussione - alcuni quesiti sollevati dal processo di Norimberga. Che puni adeguatamente i gerarchi nazisti i cui crimini contro l'umanità erano provati e orrendi. Ma nell'aula di Norimberga si aggirava, per controllare che tutto funzionasse a dovere, quel Vyshinskij che aveva inscenato le orribili parodie giudiziarie volute da Stalin. La giustizia dei vincitori. Se non fosse stata tale il torvo procuratore sovietico avrebbe dovuto sedere a fianco degli imputati, non a fianco dei giudici.

«La rivoluzione è sempre figlia del terrorismo»

PAOLO BRACALINI

«Una rivoluzione può accadere senza che il popolo intero si trovi, per un periodo più o meno lungo, "terrorizzato" al punto da arrivare ad accettare un regime, qualunque sia, che gli garantisca la sicurezza della vita e dei beni?». La risposta dell'antichista François Hinard, rettore della Sorbona di Parigi, è «no». Ospite d'onore di un convegno sul terrorismo nell'età antica, spiegherà che il terrore, nella Roma antica, non era altro che un «metodo di governo», la premessa di ogni rivoluzione politica. Professor Hinard, si può parlare di terrorismo nella Roma antica?

«La parola "terrorismo" non esisteva. E se si intende per terrorismo atti di violenza contro la società civile, destinati a ottenere una trasformazione dello Stato o a portare questo Stato a un negoziato, allora, il terrorismo non è neppure esistito a Roma. Neanche in occasione delle rivolte di schiavi: certamente le "truppe" di Sertorius hanno terrorizzato le popolazioni, ma le motivazioni di questi schiavi non erano sovversive: la rivendicazione di certi diritti, il ritorno nella propria patria. Occorrerebbe piuttosto porsi degli interrogativi sulle ragioni dell'assenza evidente di "terrorismo", nel senso contemporaneo del termine, nella Roma antica».

Parla lo storico francese François Hinard.
«Nell'antica Roma il regime usò, con Cinna e i triumviri, la violenza per governare. Ma nessun paragone con i nostri tempi»

Appunto, perché?
«Vedo due motivazioni principali, di natura diversa e probabilmente complementari. Primo, le società alle quali ci interessiamo avevano un funzionamento molto diverso dalle nostre, nel senso che il controllo sociale era straordinariamente forte. L'esempio più illuminante da questo punto di vista è il fatto che per tutto il periodo repubblicano e fino all'inizio dell'impero, non c'è stato

bisogno di "polizia" a Roma. Ciò vuol dire che il tessuto sociale era di una tale densità che era impensabile che manovre sovversive fossero tessute in segreto. Secondo, anche le molte cospirazioni sovversive erano rapidamente repressive e quindi non hanno quasi mai lasciato tracce nella storia. Anche la cospirazione di Catilina è fallita in questo modo».

Lei parla però di «regimi del terrore» nell'età antica. A che

IL CONVEGNO

Terrore e paura nel mondo antico

Il terrorismo nell'antichità. Terror et pavor. Violenza, intimidazione, clandestinità nel mondo antico: è il titolo del grande convegno organizzato per domani, venerdì e sabato al Castello Carussio, a Cividale del Friuli (UD) dalla «Fondazione Niccolò Carussio». Il convegno studierà il fenomeno della violenza organizzata in Grecia e a Roma, cercando di coglierne le origini, gli scopi e le strutture; le conseguenze materiali e psicologiche nella vita quotidiana delle singole popolazioni e nei rapporti tra Stati; le contromisure politiche, militari e poliziesche, ufficiali e clandestine. Si prenderanno in esame, ad esempio: il colpo di Stato ateniese del 411 a.C., che nel pieno della guerra del Peloponneso provocò la momentanea abolizione della costituzione democratica; le forme di terrorismo antiromano variamente canuffato da «resistenza», sia in ambito greco-ellenistico, sia in ambito giudaico; il «terrorismo di Stato» nell'età tardo-repubblicana a Roma (le tavole dei proscritti sillane e triumvirali, l'impiego di bande armate a sostegno di singole fazioni); e saranno esaminate anche le modalità con cui il problema del terrore viene recepito nella letteratura di argomento politico e filosofico, pagana e cristiana. Tra i relatori, oltre François Hinard, rettore della Sorbona (che intervistiamo in questa pagina), Andrew Lintott dell'Università di Oxford, José Joaquín Caerols (Madrid), Michael von Albrecht (Heidelberg), Milena Minkova (Lexington) e gli storici italiani Marta Sordi, Luciano Canfora, Giulio Firpo, Adalberto Giovannini, Giovanni Polara.

IL VERSO GIUSTO

Senza titolo

Di Russell infatuato, il protomedico, Andato in presidenza per sapere Del figlio la condotta ed il profitto. Non manca l'occasione di criticare I retrivi programmi filosofici. «È ora di finirlo, caro preside, Con Plotino, i tomisti e l'hegelismo! Questa è l'era di Russell. Dico, Russell!» E il preside, cui balla occhiale e labbro: «Rascal? Oh questa! Rascal? Ma lei celia!»

Beppe Fenoglio, Epigrammi, Einaudi

STATI UNITI

Wolfe anonimo in copertina

Basta la parola, o meglio solo il nome dell'autore pervenire un libro? Nel caso dello scrittore americano Tom Wolfe, 74 anni, noto come il dandy della narrativa americana, sembrerebbe proprio di sì. La casa editrice Picador Usa ha deciso infatti di pubblicare l'edizione economica dell'ultimo romanzo di Wolfe senza il titolo sulla copertina. Il titolo *Io sono Charlotte Simmons* non ci sarà e sulla copertina s'vetterà solo il nome dell'autore a caratteri cubitali e un'illustrazione che raffigura una ragazza con un vestito verde. Perché questa scelta? «Vogliamo usare il nome di Tom Wolfe come un marchio, dato che lui rappresenta la figura più significativa del New Journalism», ha commentato Tanya Farrell, responsabile marketing della Picador. L'edizione rilegata di *Io sono Charlotte Simmons* è stata venduta, nel 2004, in oltre 775.000 copie solo negli Usa e sarà pubblicata in italiano a ottobre da Mondadori.